

Associazione culturale  
**Franza il portale di Stefanaconi**

# **Dalla matrigna al drago**

di  
Domenico Di Marte

## CAPITOLO 15

Un giorno stavo a giocare fuori con altri ragazzi e mentre ci rincorrevamo scivolai e caddi sbucciandomi un ginocchio. La matrigna stava passando di là e subito si fermò a soccorrermi. Mi aiutò ad alzarmi in piedi e, vedendo che fuoriusciva sangue, andò a casa sua e ritornò subito dopo con un panno con cui mi pulì la ferita, usando molta cautela. Poi come una mamma mi strinse a sé e mi disse: “Tu, figliolo mio, devi stare attento con le ginocchia, perché sono punti molto delicati e ti può venire la sinovite. E una volta venuta quella sono guai. Stai attento!” e mi strinse a sé ancora una volta. In quell’istante sentii come se qualcosa si fosse sciolto dentro di me, e non la vedevo più come una tigre ma come una persona qualunque che sbaglia ma, al tempo stesso, trova il coraggio di ammettere i propri errori. Da quel momento quasi mi veniva la voglia di chiamarla nonna.

Un giorno mi misi a sfogliare un libro che Michele mi aveva prestato. Mi fermai su certi fatti e figure riguardanti la Magna Grecia. Mi resi conto che il libro parlava addirittura del matematico Pitagora, che era vissuto a Crotona, in Calabria. Rimasi affascinato e mi venne la voglia di leggerlo. Il libro spiegava che i Greci avevano colonizzato dapprima Sibari e successivamente tutto il territorio Calabrese e anche la Sicilia, arrivando addirittura fino a Napoli. Questo naturalmente avvenne molto prima che nascesse l’Impero Romano. Ma se Roma era stata fondata, come dice la storia, 2700 anni or sono, allora quanto tempo era che i Greci avevano colonizzato la Calabria ed il resto del Meridione d’Italia? Mi chiedevo un po’ confuso continuando nella lettura. Chiesi a mia madre e alla zia, ma loro non hanno saputo rispondermi e dissero che non sapevano nemmeno chi fossero i Greci. Sapevano però che la Calabria era stata assalita per secoli da molti popoli, tra i quali i Saraceni ed anche i Turchi. Mia madre spiegò che questi Turchi venivano dal mare, saccheggiavano i paesi e si portavano via pure le più belle ragazze portandole al loro Sultano. Per questo, lungo le coste vi erano quasi ovunque due paesi con lo stesso nome. Uno in marina e l’altro all’interno del territorio, con torri di guardia e fortificazioni. La zia diceva che i Turchi cercavano di scalare le torri ma gli abitanti, già preparati, gli buttavano addosso pietre ed anche olio bollente. A volte riuscivano a fermarli, ma non sempre.

Continuai a leggere, ma quel libro non diceva molto e mi ripromisi di cercare altri libri che spiegassero meglio la storia antica della mia regione.

Più tardi mi accorsi che di tutte le rovine e testimonianze che erano sparse dappertutto nel Meridione, di scritto c’era pochissimo. Si apprendeva di più nell’ascoltare i racconti dagli anziani, tramandati da generazione in generazione durante le lunghe serate d’inverno seduti di fronte al focolare. Anche a Francesco ed a Giuseppe piaceva conoscere le cose del passato, ed a scuola Francesco spesso chiedeva spiegazioni al maestro, ma nemmeno lui ne sapeva molto al riguardo perché c’era poco di scritto.

Nel frattempo rientrarono mio padre ed i miei fratelli, e dissero che era stata una giornata molto intensa, visto che avevano dovuto macellare molti più animali del solito. Giacomo disse che si sentiva già nell’aria che era quasi Natale. Assaggiarono i dolci annuendo col capo per dire che erano buoni. Stranamente anche mio padre ammise che erano ottimi. Francesco sedette vicino a me domandandomi cosa stessi leggendo. Glielo dissi e, dopo aver guardato un paio di pagine, disinteressato, se ne andò a lavarsi con i fratelli. Io però ero profondamente affascinato nel guardare colonne e

statue senza testa o arti, mosaici e tante altre bellezze dimenticate tra le rovine del tempo. Ero molto interessato alla scuola di Crotona dove Pitagora insegnò, e di cui rimase in piedi una sola colonna delle 48 che c'erano all'origine. Mi ripromisi che una volta cresciuto sarei andato a visitarla quella Colonna, ovunque essa si trovasse.

Mio padre disse a mia madre che aveva portato mezzo capretto ed anche delle salsicce di maiale. Il capretto bisognava cucinarlo a dovere, col peperoncino e spumarlo con vino bianco, mentre le salsicce andavano cucinate alla griglia, perché sarebbero venuti a cena due amici.

Mia madre, nonostante fosse stata molto occupata durante il giorno a fare i dolci con la zia e Nina, aveva già preparato la cena. Si alzò, raccolse i dolci dal tavolo e li sistemò in un canestro, coprendoli. Apparecchiò il tavolo e chiese a mio padre di tagliare a pezzi il capretto. Egli lo fece e lei si mise subito a cucinare.

Io la guardavo pensando a quello che lei sempre diceva, e cioè che la sua vita l'aveva vissuta in una siepe di rovi. Dopo una giornata d'intenso lavoro a preparare tutti quei dolci e nonostante avesse già cucinato la cena, si dovette mettere nuovamente a cucinare. L'avesse almeno avvertita prima, il gallo d'oro, che sarebbe venuta gente; o se almeno le avesse chiesto se era stanca. In quel momento paragonai mia madre ad una mucca al giogo. Quando il loro padrone le mette al giogo per lavorare, le mucche non dicono nulla perché non hanno la parola, perciò non ha importanza sapere se si sentono bene o se hanno magari mal di testa, devono ubbidire e basta, altrimenti sarebbero state bastonate.

Ritornarono i fratelli e Giuseppe, sedendo vicino a me, ironicamente chiese cosa stessi leggendo.

“Un libro di storia antica.” risposi mettendo via il libro.

“Storia? Che storia?” chiese prendendolo in mano e aprendolo. “Uhm, questo parla addirittura del tempo dei Greci in Calabria.” e continuò a sfogliarlo.

“Dovrebbe parlare di quel guerrafondaio di Garibaldi e non dei Greci.” intervenne mio padre, nervoso. “Questi, d'accordo con quel ladro e morto di fame del re, ci ha rovinati unendoci col resto d'Italia. Ma che dico, quale resto d'Italia, se originariamente l'Italia eravamo noi! La Calabria infatti, dai tempi dei tempi, si chiamava proprio Italia. Ed anche questo hanno avuto il coraggio di tenerlo nascosto sotto il banco, e nessuno ha mai avuto il coraggio di divulgarlo. La storia, quella vera però, si dovrebbe riscrivere, cari miei. Questa sì che sarebbe storia con le palle! Perché allora, quelli che l'hanno scritta, erano amici del re, di Cavour e di Garibaldi ed hanno fatto tutto a comodo loro.” continuò lui sempre più arrabbiato. “La Calabria tanto tempo fa era stata abitata da una tribù venuta dal Mare Egeo, capeggiata da un re che effettivamente si chiamava Italo. Ecco da dove deriva il nome Italia, ed anche questo è stato tenuto nascosto dai potenti. Tornando a noi, dopo l'unità d'Italia ed il saccheggio di tutto il meridione, quella carogna del re, avendo raggiunto il suo scopo, si dimenticò delle promesse che egli aveva fatto ai meridionali. Praticamente finì tutto al vento, e ci lasciò orfani e al nostro destino. Il resto, gli altri lunghi chiodi alla bara di questo nostro Sud, li infisse Mussolini, tutto qui. L'altra storia, anche quella, se vogliamo, con le palle, sarebbe quella della prima grande guerra. Quella in cui anche io ho orgogliosamente combattuto e che abbiamo vinto, però c'interessa e non c'interessa ormai, perché essendo già passata non tornerà più. E se non può più tornare, che si studia a fare? Per perder tempo? Quindi, secondo me, sarà meglio concentrarsi sui nostri affari e nel nostro futuro. Perché soltanto quello almeno ci darà da mangiare. La storia, lo dice la parola stessa, è storia e basta. Esattamente come i racconti che

ci raccontavano per secoli i vecchi al focolare, perché dopo un certo periodo di tempo nessuno si ricorderà più nulla, e al massimo ognuno si ricorderà solo quello che gli farà comodo.

Soltanto la Bibbia è riuscita a sopravvivere nel tempo. Questo perché tutte le storie in essa contenute sono state scritte, mentre qui da noi, a quel tempo nessuno le scrisse perché eravamo tutti o quasi analfabeti. I Greci hanno sì portato la civiltà, arte e filosofia nel mondo, però l'Impero Romano l'ha immensamente divulgata, ma anche quell'era è ormai passata. Chi sono oggi i Greci? Sono quasi scomparsi come anche l'Impero Romano. Questo perché quel tempo è ormai andato. Garibaldi è riuscito ad unirli col resto dello stivale, però cos'è successo al regno ormai perduto? Eh cari miei. Questa purtroppo è l'evoluzione della storia. Nessuno tempo dura; peggio che di peggio! Infatti, si stava molto meglio sotto il re di Napoli. Da quando siamo stati uniti al resto dello stivale, siamo sempre andati indietro, proprio come il cordaio che quando fila le sue corde cammina all'indietro." concluse mio padre.

Giuseppe con un sorrisino depose il libro mentre io osservavo e vedevo gli altri che pensavano ad tutt'altro che alle parole di mio padre; pensavano a cosa si sarebbe mangiato per cena e all'odorino del capretto che stava già nella padella a cuocere. Io mi resi conto che chiedere a qualcuno di loro, e principalmente a mio padre, altri libri di storia, in quel momento sarebbe stato inutile, come fare un buco nell'acqua. Quindi rimandai a quando sarei ritornato a frequentare la scuola serale, pensando che col maestro avrei avuto sicuramente più fortuna. Questo perché in quella diurna, per me, come fu anche per i miei fratelli, non se n'era mai parlato. Forse eravamo tutti allergici... Si doveva rendere conto al capo; nostro padre, ed essere pronti ad ogni suo comando. A volte mentre osservavo mio padre, pensavo che il suo carattere non era molto diverso da quello della matrigna.

Arrivarono i due invitati. Uno alto e robusto, e l'altro bassotto, baffuto e magro. Dopo le strette di mano sedettero attorno al tavolo. Giacomo offrì loro del vino che bevvero quasi d'un fiato. Osservandoli e sentendoli parlare, data la cadenza dialettale, capii che non erano nostri paesani. Anche Francesco li guardava con un sorriso. Nostro padre era tutto spumeggiante, sempre a parlare e dire loro delle cose. Parlavano di pecore, capre e vitelli. I due dicevano che quell'anno la stagione era stata favorevole e quindi, in primavera avrebbero avuto tanti capretti ed agnelli per noi da macellare. Mio padre era estremamente contento di sentire quello che i due dicevano e lo vedevo già in azione, assieme ai miei fratelli, a sezionare e tagliare la carne. Anche i miei due fratelli grandi annuivano soddisfatti per ciò che i due ospiti dicevano. Francesco mi mormorò curiosamente all'orecchio che i due, con la cadenza dialettale curiosa ed anche grossolana, venivano da Convento, una piccola frazione situata più giù di Casignana. Scendendo dalla rotabile verso Bianco, Convento era situato a sinistra, immerso negli ulivi. Mi ricordavo d'esserci stato coi fratelli alla fiera del Crocifisso, l'anno prima. Infatti, come di consuetudine, la fiera avveniva ogni anno ad un passo dal piccolo sobborgo.

Gli uomini continuarono a parlare sempre di pecore e capre, mangiando avidamente e goffamente. Infatti mangiarono quello che mia madre aveva già preparato per cena, e poi anche le salsicce ed il capretto. Il bassotto continuava ad asciugarsi il sudore per il troppo peperoncino nel capretto, o per aver bevuto troppo vino. Francesco ed io li guardavamo facendogli il vezzo, facendo anche noi finta di asciugarsi il sudore col fazzoletto. Due o tre ore dopo arrivò finalmente l'ora di andarsene. Mio padre tirò fuori il portafoglio e diede loro un po' di denaro. I due uomini lo contarono

promettendo che quando sarebbe arrivata l'ora di venderli, capretti ed agnelli, noi saremmo stati chiamati per primi. Si strinsero la mano cordialmente e i due se ne andarono.

I miei fratelli si guardarono e risero ironicamente. “Speriamo che non finisca come quei pastori di Samo dell'anno scorso. Ci chiamarono, sì, per primi, ma dato che ci dovevano dare i soldi indietro, alzarono il prezzo a tale punto che noi non potemmo comprare.” disse Giuseppe. Giacomo annui e bevette un altro bicchiere e si accese un'altra sigaretta. Mia madre continuava, silenziosa e come una serva, a sparecchiare, aiutata da Francesco.

“Nella vita certi rischi bisogna prenderseli, cari figli miei.” disse mio padre con rassegnazione. “I tempi stanno cambiando e non è più ormai come una volta che i pastori ci pregavano di comprare il loro bestiame. Purtroppo oggi questa è la piazza, o si rischia o si affonda. La gente se ne va al Nord a lavorare e tra breve non ci saranno più né animali da macellare e nemmeno più gente a cui vendere la carne. Da come la vedo io tutti questi nostri paesi presto rimarranno quattro case scricchiolanti ed un forno. Il governo di Roma dopo la caduta del Fascismo ha continuato ad investire al Nord. E a noi, come se questo Sud non facesse parte dello stesso corpo, sta facendo esattamente come ha fatto il re; ci lascia orfani senza un lavoro e al nostro destino. Io continuo a chiedermi a cosa, allora, è servita al Sud l'Unità d'Italia se non ad allontanarci ancora di più?”

Le festività natalizie quell'anno passarono quasi senza accorgercene. Questo perché fummo veramente indaffarati a vendere carne. Infatti anche io andai diverse volte ad aiutare i fratelli. Giacomo diceva che ormai quasi tutti si comperavano la carne durante le festività ed anche due o tre volte a settimana, non solo una volta come succedeva in passato. Come disse nostro padre, qualcosa stava veramente cambiando. Infatti in quasi tutte le famiglie, finalmente qualcuno di loro lavorava, oppure era emigrato al Nord a lavorare durante i mesi estivi, ritornando a casa con qualche soldo in tasca per festeggiare il Natale con la famiglia.

Mi ricordo che non molto tempo dopo Natale, forse verso metà Gennaio, la matrigna di mia madre era improvvisamente morta. Mia madre e la zia piansero, e per qualche tempo si vestirono anche di nero. Anche a me e Francesco dispiacque. Dopo tutto, come avevo letto in qualche libro, nessuno è perfetto. Io, a dire la verità, prima la odiavo sapendo quello che lei aveva fatto a mia madre ed a tutto il resto della famiglia. Ma dopo quel giorno che mi aveva amorevolmente aiutato ad alzarmi da terra e mi aveva anche medicato, l'amavo quasi come una mamma. Infatti la povera vecchia non aveva più nessuno. I suoi figli e le nuore erano tutti in Argentina. Solo la zia Angela era rimasta, ma essendosi sposata con un vaccaro abitavano in campagna, molti chilometri lontano. Quindi noi eravamo i più vicini di tutti gli altri suoi parenti.

Il giorno del suo funerale tutti quanti accompagnammo il feretro al cimitero, assieme a zia Angela e zio Francesco e con tutta la famiglia, seguendo la sua bara portata in spalla dai miei fratelli ed altri amici intimi. Mi ricordo che dopo che la matrigna fu sepolta tornammo a casa e, com'era d'usanza, iniziammo e tenere il lutto. Tanta gente venne per le condoglianze e qualcuno addirittura portò anche dei dolci e del caffè. Durante il via-vai della gente mia madre diceva che un altro capitolo della storia della sua famiglia si era ormai concluso. Nel pensare che con tanti fratelli e sorelle che erano prima, ora erano rimaste solo mia madre, zia Francesca, e la sorellastra, la zia Angela che abitava in campagna, addirittura vicino al fiume Santavenera.